

◆ **L'indiscrezione quando sembra vicinissima la firma per dare attuazione agli accordi di Wye**

◆ **L'intesa potrebbe arrivare domani La Giordania dichiara guerra ai terroristi di Hamas. Sbarca l'Albright**

Israele riconoscerà lo Stato palestinese

Financial Times: Barak pronto al grande passo entro gennaio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il conto alla rovescia è iniziato. Ad Alessandria d'Egitto fervono i preparativi per la firma, domani, dell'accordo israelo-palestinese sull'applicazione del memorandum di Wye Plantation. Si attende solo l'arrivo della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright e, soprattutto, il definitivo via libera delle due delegazioni, riunite in seduta permanente a Gerusalemme, alle prese con gli ultimi punti ancora da chiarire, a cominciare dal numero dei detenuti palestinesi che Israele dovrebbe mettere in libertà. Ad Alessandria è già giunto Arafat per un decisivo faccia-a-faccia con il presidente egiziano Hosni Mubarak. «Un nulla di fatto avrebbe pesanti ricadute sul futuro dei negoziati», si lascia andare

una fonte vicina al «rais» egiziano. «L'accordo può essere firmato giovedì ad Alessandria d'Egitto», ribadisce il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa: «Alla fine - ammette comunque il capo della diplomazia del Cairo - tutto dipenderà dall'esito degli incontri in corso di svolgimento». A prevalere è un cauto ottimismo, fondato sulla consapevolezza che nessuna delle parti in causa può permettersi un nuovo fallimento. In attesa di una «fumata bianca» da Gerusalemme, a dominare la scena diplomatica è la rivelazione del quotidiano britannico «Financial Times», secondo cui il primo ministro israeliano Ehud Barak sarebbe pronto a riconoscere lo Stato palestinese fin dal prossimo gennaio a condizione che Yasser Arafat accetti di rinviare i negoziati su Gerusalemme e sui rifugiati palesti-

nesi. Secondo il giornale questa offerta è già stata sottoposta ai negoziatori palestinesi in vista dell'arrivo in Medio Oriente di Madeleine Albright. «Barak - hanno spiegato fonti israeliane a «FT» - prima di affrontare le questioni di Gerusalemme e dei rifugiati, vuole stabilire delle misure atte a sviluppare la fiducia dei palestinesi. Sa che esse sono le questioni più difficili da risolvere». All'iniziativa diplomatica fa da contraltare la recrudescenza del terrorismo. Ventiquattrore dopo il ritrovamento dei cadaveri di una coppia di coniugi ebrei ortodossi assassinati domenica durante un'escursione alla foresta di Megiddo, quattro giovani palestinesi armati di coltelli sono stati fermati dai militari israeliani mentre tentavano di entrare illegalmente nello Stato ebraico dalla Striscia di Gaza.

Tutti episodi che fanno temere un'escalation della tensione. «Non è la prima volta - osserva il ministro della Sicurezza interna israeliana Shlomo Ben Ami - che gli integralisti tentino di sabotare accordi di pace con azioni terroristiche». Per ora da parte israeliana prevale comunque la cautela. Non si vuole alimentare polemiche che possono far saltare l'agognata firma dell'intesa su Wye. La polizia sostiene che i coniugi - Yehiel Shai Fuenfer di 26 anni e Sharon Steinmetz di 21 - sono stati uccisi con ogni probabilità da palestinesi ma non necessariamente su ordine di una organizzazione. Non vogliono interferire negli affari interni della Giordania. La sua è una vera e propria dichiarazione di guerra contro «Hamas». Nelle ultime ore

la polizia del regno hashemita ha fatto irruzione negli uffici dell'organizzazione fondamentalista ad Amman arrestando 12 membri ed emettendo mandati di cattura nei confronti di quattro dirigenti di primissimo piano di «Hamas»: il portavoce del movimento in Giordania Ibrahim Goshbeh, il capo dell'ufficio politico Khalid Mshah - che il Mossad tentò di uccidere senza successo nel 1997 - Mohammed Nazzal e Ibrahim Abu Marzuk. Immediatamente le accuse di tradimento lanciate dai leader radicali dei territori palestinesi: «Il blitz dell'altra notte - commenta Hassan Youssef, capo di «Hamas» a Ramallah - non ha nessuna giustificazione. Non vogliamo interferire negli affari interni della Giordania - aggiunge minaccioso - ma sapremo difendere, con ogni mezzo, le nostre ragioni».

Avramovic da Dini

«Milosevic perderà»

Il ministro: elezioni al più presto

MARINA MASTROLUCA

ROMA «La stampa internazionale esagera quando parla di disaccordo nell'opposizione serba». Il vecchio Avramovic non la vede così nera, Milosevic si può battere, il suo partito sarà sconfitto alle elezioni perché la maggioranza dei serbi non ne può più del regime e delle tragedie che si è portate dietro. Dini sorride soddisfatto, accompagnando l'ospite alla porta. «Ve l'avevo detto che è un bel personaggio», dice il ministro ai suoi collaboratori, mentre saluta Dragoslav Avramovic, con i suoi ottant'anni e un vestito troppo largo che gli piove addosso, antica amicizia datata ai tempi della collaborazione alla Banca mondiale. E un personaggio lo è davvero, l'economista che solo pochi anni fa frenò la picchiata del dinaro, salvando il paese dalla bancarotta, quando a Belgrado ormai circolavano biglietti da 5 miliardi con i girasoli gialli stampati sopra. Un miracolo, quello di allora, che qualcuno spera - e non ultimo Dini - possa ripetersi

orasul terreno scivoloso della politica serba del dopo-guerra. «Siamo forti sostenitori di Avramovic perché già in passato ha reso servizi alla Jugoslavia e riteniamo che il suo paese abbia ancora bisogno di lui», dice il ministro degli Esteri, dopo l'incontro a Villa Madama con l'esponente serbo, indicato dall'Alleanza per i cambiamenti come il possibile premier di un governo di transizione a Belgrado. Avramovic ricambia il calore di Dini, i cambiamenti in Serbia - dice - «sono imminenti».

Al di là delle strette di mano, l'incontro di ieri ha passato al setaccio le difficoltà concrete dell'opposizione serba, le sue strategie e le prospettive di un paese ridotto in miseria e isolato. Dini e Avramovic concordano sulla necessità di andare alle urne - presto, dice il ministro degli Esteri, con la garanzia di un libero accesso ai media per le forze politiche e con la supervisione internazionale. «Speriamo si possano tenere in tempi brevi perché non c'è modo di misurare il livello di insoddisfazione verso il regime», dice Dini. Sulle modalità, però, il vecchio economista di Belgrado non si sbilancia: sono poche ore che la coalizione di partiti che lo sostiene ha accettato l'idea di elezioni anticipate, chiedendo con varie sfumature che comunque Milosevic e i suoi non possano candidarsi e che l'organizzazione del voto sia affidata a mani neutrali, non al governo e alla maggioranza attuale.

Avramovic ci tiene comunque a minimizzare le divergenze all'interno dell'opposizione, riducendole a contrasti essenzialmente con il partito di Vuk Draskovic, il leader del Movimento per il rinnovamento serbo. «Ma ci sono delle discussioni in corso e io sono fiducioso che possiamo andare avanti in parallelo verso l'obiettivo comune», dice, concedendo agli schieramenti politici serbi la debolezza di voler primeggiare, con la stessa indifferenza di un nonno con i nipotini.

Peccato che da Belgrado Draskovic non lo ripaghi della stessa moneta, utilizzando la consueta conferenza stampa del martedì per insolentire una volta di più il leader dell'Alleanza per i cambiamenti, accusandolo di non avere una strategia chiara visto il ripensamento sulle elezioni. «Sono persone pocerose, Milosevic dovrebbe dar loro una medaglia per il lavoro che stanno facendo per lui», ha detto un Draskovic già in campagna elettorale. Correrà da solo - qualcuno fa la data del 7 novembre - perché da vero patriota non vuole mischiarsi con i «traditori» come Djindjic che hanno lasciato il paese nei giorni neri, quando sulla federazione piovevano le bombe della Nato. Poi, dopo il voto, si vedrà. La strada è lunga e Draskovic non se la sente di escludere fin d'ora un'alleanza post-elettorale.

«Esamino» anche per Prodi

Commissione Ue, chiesto il doppio voto di fiducia

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Probabilmente ha ragione Daniel Cohn-Bendit: si sta tornando ad un certo «classicismo delle audizioni». Non tanto un interrogatorio serrato all'americana, quanto una valutazione complessiva dell'attitudine del candidato a svolgere le mansioni di commissario europeo. «Questione di cultura politica», spiega l'eurodeputato dei Verdi francesi. Difficile per i parlamentari - a meno di non essere ciecamente disperati come i conservatori inglesi - considerare i candidati alla stregua di veri e propri imputati in attesa di giudizio. Prendiamo l'interrogatorio più atteso nella giornata di ieri, quello della Verde tedesca Michaela Schreyer. I democristiani tedeschi avevano praticamente annunciato che l'avrebbero grillata come una costoletta. Avevano - e hanno - il dente avvelenato per non aver avuto neanche un posto in Commissione. Ma le cose non si possono presentare in questo modo. E allora avevano promesso di distruggere la Schreyer sul piano delle competenze. Ebbene, gli è andata buca. La signora berlinese (la sua città, dov'era assessore) si è difesa con padronanza tecnica e politica, sorridendo spesso e volentieri. Tanto che Hans Poettering, presidente dei popolari, ha pubblicamente riconosciuto che la Schreyer era «ben preparata», e che l'idea che maturava era quella di «darle una chan-

ce», vale a dire di promuoverla malgrado alcune lacune. Anche da qui veniva un certo ottimismo di Cohn-Bendit sulla conclusione dell'intera vicenda, oltre che da una valutazione positiva sulla qualità della squadra di Prodi: «Prendiamo Pascal Lamy (il socialista francese già capo di gabinetto di Jacques Delors dall'85 all'89 ndr): contro di lui gioca il fatto che ai tempi di Delors rimontano parecchi dei guai della Commissione

DOMANDE FINO AL 7
Passa la spagnola
De Palacio
Oggi tocca a Monti

Santer. Si vuole rendere responsabile la Commissione Delors di una complessiva debolezza amministrativa e di gestione. Ma Pascal Lamy è troppo intelligente perché la cosa funzioni... e poi diciamola tutta: il prestigio di Prodi e la sua influenza su tutti i gruppi politici mi pare gli garantiscano la fiducia della maggioranza parlamentare».

Resta che i popolari non disamano. Il 7 settembre, ad audizioni concluse, Prodi incontrerà la presidente del parlamento Nicole Fontaine e i presidenti dei gruppi riuniti in conferenza. Anche in quella sede i popolari - ha annunciato Poettering - rimetteranno sul piatto la loro idea del doppio voto. Un voto il 15 di questo mese, e un altro in gennaio,

visto che per Trattato la Commissione Santer dovrebbe essere al suo posto per cinque anni giusti. Quindi Prodi, in questo modo, lavorerebbe «sub judice» per tre mesi e mezzo, da semplice e provvisorio «sostituto» del suo predecessore. Prospettiva che ha già respinto con fermezza. Il voto di fiducia dev'essere uno, e quello deve valere. L'iniziativa dei popolari potrà giocare senz'altro il ruolo di guastafeste, ma appare improbabile che comprometta il varo vero e proprio della Commissione Prodi. A giustificarla rimane soprattutto il fatto che la maggioranza del parlamento uscita dalle urne il 13 giugno è di centrodestra, laddove la Commissione - se vogliamo - è piuttosto di centrosinistra.

Questo carattere sostanzialmente bipolare si riflette anche nelle sedute che si tengono «in camera caritatis» dopo le audizioni dei candidati commissari. Gentili e sorridenti nel corso degli interminabili e pubblici interrogatori, pare che i parlamentari si accapiglino con ben altra virulenza quando si riuniscono a porte chiuse. E finisce come deve finire in qualsiasi parlamento: che ognuno trova perfetti i suoi e indigeribili gli altri. Ecco allora che i conservatori, non trovando nel socialdemocratico finlandese Likkonen (interrogato ieri) grossi difetti di competenza, ne chiedono la trombatura (per voce dell'immane inglese Giles Chester) per il solo fatto che siede da già nella Commissione Santer. E

questo perché il giorno prima i socialisti avevano espresso una riserva sulla signora Loyola de Palacio, non convinti della sua idea di «responsabilità politica» in occasione di frodi e malaffari. Socialisti che, peraltro, non hanno «bocciato» l'ex ministra di Aznar, limitandosi a sospendere il giudizio in attesa della conclusione di un'inchiesta in corso. E comunque i socialisti non intendono votare individualmente i candidati, ma



La commissaria tedesca Michaela Schreyer durante l'interrogatorio al Parlamento europeo

bocciare o promuovere l'intera commissione. Un'ultima annotazione dopo due giorni di interrogatori a tamburo battente: a uscirne meglio, finora, sono stati i commissari riconfermati. All'austriaco Franz Fischler (agricoltura) nessuno è riuscito a mettere i bastoni tra le ruote. A dire il vero nessuno ci ha neanche provato. Eppure è l'uomo al quale toccò di gestire, nella primavera del '96, la crisi della mucca pazza.

Bombe a Belgrado

Indennizzo Usa per la Cina

■ Gli Usa hanno già consegnato i 4,5 milioni di dollari (8,5 miliardi di lire) concordati con la Cina quale indennizzo per i tre morti e i 27 feriti del bombardamento accidentale dell'ambasciata cinese a Belgrado durante la guerra del Kosovo. Il versamento è stato effettuato il 25 agosto, ha detto ieri una portavoce dell'ambasciata americana a Pechino. Sono invece ancora in fase di negoziato gli indennizzi per i danni subiti dall'ambasciata cinese a Belgrado, distrutta dai cinque missili lanciati da uno stealth nelle prime ore dell'8 maggio, e dall'ambasciata americana a Pechino, presa d'assalto nei giorni successivi da migliaia di manifestanti. David Andrews, consulente legale del dipartimento di Stato, ha continuato oggi a Pechino i negoziati iniziati l'altro ieri. Il governo cinese non ha mai accettato le spiegazioni degli Usa, secondo cui il bombardamento è stato un «tragico errore». La vicenda ha danneggiato i sempre difficili rapporti sino-americani, ma ambedue le parti sembrano essere ben intenzionate a volerla risolvere prima del vertice informale in Nuova Zelanda tra i presidenti Jiang Zemin e Bill Clinton, il 12 settembre. Il vertice si terrà a latere della riunione del forum economico per l'Asia e il Pacifico.

SEQUE DALLA PRIMA

PARLAMI D'AMORE

della nostra vita post-moderna. Claudia è la notissima «Alice» del serial «Un medico in famiglia», quella che solo alla fine dell'ultima puntata riesce a far capire a quel ton-ton di «Lele» che è innamorata di lui (e lui di lei, si capisce). Andrea è il notissimo presentatore di Mtv, la rete televisiva a base di musica che piace soprattutto ai giovani (e che, dramma nel dramma, rischia la chiusura). Anche Massimiliano è un attore, un po' meno noto, ma con all'attivo il personaggio dell'appuntato dei carabinieri al servizio del maresciallo Rocca, autorevolmente interpretato da Gigi Proietti. Forse non proprio tutti ce ne eravamo accorti, ma da qualche settimana uno dei più seguiti romanzi estivi è stato questo: Claudia-Alice ha sposato (il 5 giugno scorso) Massimiliano, o Max, il carabiniere, ma subi-

to dopo il viaggio di nozze l'ha lasciato per fidanzarsi segretamente con Andrea il presentatore. Vero, falso? Gli storici di cui sopra possiedono ora due documenti inoppugnabili, pubblicati nientemeno che dal Corriere della Sera. Si tratta di un'intervista a Andrea il presentatore (uscita lunedì), di ritorno da un vacanza in comune con Claudia-Alice, in cui il «fattaccio» si dice e non si dice, grazie a una complessa argomentazione sulla distinzione tra «passione» e «amicizia», e la dichiarata volontà di non arrecare danno ulteriore a una persona che soffre (Max il carabiniere). Nel corso dello stesso testo compare fuggacemente anche Claudia-Alice, ma solo in parentesi: «Non sono ancora pronta e sufficientemente serena per raccontare». Il tempo necessario è stato però brevissimo, e già ieri, martedì, sul Corriere è comparsa una lettera di Claudia-Alice che dissipa ogni dubbio. La verità è che Andrea il presentatore era nei pensieri di Claudia-Alice già nel momento in cui giurava

fedeltà, sull'altare, al povero Max. Dopo la Luna di miele è stato chiaro, per lei, che la cosa non poteva reggere, e rompere l'unione appena pattuita è stato «un gesto d'amore nei miei confronti, nei confronti di Massimiliano, e del figlio che avremmo potuto concepire». C'è materia di riflessione etica e sociale sul senso comune qui ormai vincente a proposito di cose come l'indissolubilità del matrimonio e la concezione obliata dell'amore femminile. Ma il passo più interessante di questo documento è un altro. «È bello - dichiara Claudia-Alice - quando tanta gente si interessa alla tua vita privata». Naturalmente chi si interessa dovrebbe anche «porsi in modo umile di fronte alle mille emozioni che attraversano» la vita privata altrui. E qui siamo ai «codici deontologici» di cui parla anche il garante Rodotà. Le speranze di Claudia-Alice, con buona pace dei severi tutori della privacy, non sono andate deluse. Ieri le agenzie di stampa riportavano una trionfale dichiarazione del

«Claudia Pandolfi Fan Club», una nuova forma della politica che conta iscritti anche in Inghilterra: «Un applauso perché questa lettera dimostra che Claudia è la persona più trasparente e più serena che la tv italiana abbia conosciuto. Ora però, come definitivo gesto di correttezza, deve restituire fino all'ultimo i regali di nozze e, magari, devolvere in beneficenza i soldi avuti per la vendita esclusiva delle foto del matrimonio». Persino il signor Fabio Virgili, il papà (vero) di Max (finora l'unico a tacere), ha dichiarato senza astio e con un po' di malinconia che Claudia-Alice «poteva essere una brava nuora». L'unico a reagire con una certa stizza è il maresciallo Rocca (alias Gigi Proietti) che alla solita agenzia dichiara un pentimento: «Scusi, ma a me che me ne frega? Per lui i problemi dello «stato italiano» vengono prima di quelli del cuore di Claudia-Alice. Ma, in fondo, che cosa si può pretendere da un maresciallo dei Carabinieri?

ALBERTO LEISS

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

